

Segue dalla prima

Non potendo - per ovvie ragioni - invitare il Duce, il titolare di «Porta a Porta» ha concesso tutta la scena al premier che, a dispetto del suggerimento avuto da Giulio Andreotti («con un comizio, se sei davvero bravo, prendi solo il 5 per cento degli ascoltatori») ha parlato per circa due ore praticamente di tutto con le domande di tre direttori, lo stesso Vespa, Marcello Sorgi (La Stampa) e Paolo Gambescia (Il Messaggero) a fare da intervallo, come una volta in tv le pecorelle in una sala piena di telecamere, fotografi e giornalisti, ma sguarnita nel parterre rispetto agli anni scorsi.

La sentenza Sme, dunque, è data per acquisita. Come la Finanziaria. Per salvare la legge di bilancio dalle insidie di una maggioranza che fa i capricci e potrebbe portare la questione troppo per le lunghe, il premier ha deciso. «Garantisco che è necessario il voto di fiducia». La scelta che elimina il dibattito parlamentare ed il confronto con le opposizioni verrà presa ufficialmente in Consiglio dei ministri di oggi che potrebbe portare a compimento anche il lungo rimpasto nominando i sottosegretari che mancano. Ma Berlusconi è già convinto che quella sia l'unica strada percorribile. E andrà fino in fondo. Stessa decisione nella difesa della riforma fiscale, il taglio delle tasse «pari a mezzo punto di Pil che sarà seguita da un'altra riduzione il prossimo anno fino ad almeno un punto», una vera e propria «rivoluzione liberale» fatta «sul senso dei cittadini più che sul senso dello Stato che io non ho» e che «pacatamente» ha l'obiettivo proprio «di una diversa concezione del rapporto tra lo Stato e i cittadini». In una vera democrazia, si accalora il premier «lo Stato non può togliere più di un terzo del totale del reddito. Chiedere fino al 50 per cento è un furto, andare oltre come è successo in certi casi è un'estorsione». Come il taglio verrà finanziato a Berlusconi non importa. Lui dice che i soldi li ha trovati, pur di difendere l'argomento preferito dei suoi spot elettorali. Che i vantaggi vadano nelle tasche dei già ricchi, gli importa ancora meno. Anzi questi ultimi possono stare tranquilli. Il prossimo anno, assicura il premier,

In democrazia dovrebbe essere approvata una norma minima secondo cui lo Stato non può togliere più di un terzo del totale del reddito. Chiedere fino al 50% è un furto

La legge sulla par condicio è liberticida illiberale e bavaglio che non esiste in nessuna democrazia. Altrove ogni partito è presente in video a seconda del successo riscosso tra gli elettori

verrà ridotto il contributo di solidarietà che è destinato, in pochi anni, a sparire. Gli appuntamenti elettorali premono. «Bisogna modificare il sistema di voto e quella legge illiberale che è la par condicio». Per quanto riguarda le



Silvio Berlusconi davanti la gigantografia del libro di Bruno Vespa

Giglia/Ansa

## Bassanini: «Una truffa per gli elettori»

«La loro riforma elettorale annullerebbe la libertà di scelta: una scheda unica, valida per maggioritario e uninominale»

**l'intervista**  
Senatore Ds

Luana Benini

**ROMA** Secondo il senatore diessse Franco Bassanini siamo di fronte a un «duplice scandalo». «Si vogliono cambiare le regole del gioco a colpi di maggioranza, in modo arbitrario, solo perché una delle due parti rischia di perdere. Si riscrivono le regole non per il bene del paese ma per semplice utilità di parte». La riforma elettorale che vuole Berlusconi? «Altro che aggiustamento tecnico. È un imbroglio. Riduce la libertà di scelta degli elettori (chiamati ad esprimere un solo voto che viene conteggiato due volte con due sistemi diversi). Rende il voto confuso e oscuro». Da una parte la riforma elettorale, dall'altra l'abolizione della par condicio. Berlusconi sostiene che non si può negare a un partito la libertà di spendere? «Ma in tutti i paesi democratici esistono regole e limiti che servono ad evitare una sproporzionata eccessiva di risorse da spendere in campagna elettorale. Se in Italia aboliamo anche la par condicio la competizione elettorale si trasformerà in una gara nella quale uno cor-

re con una Ferrari e l'altro con il monopattino. Non ci sarà partita. È allarmante. Vedo che Berlusconi si richiama alle regole vigenti negli Usa. Ebbene negli Usa ci sono limiti alla raccolta e all'uso delle risorse elettorali. Ma soprattutto, un candidato molto ricco non può usare le sue ricchezze personali per finanziare la sua campagna elettorale e squilibrare il rapporto con gli altri...».

**Senatore, c'è proprio bisogno oggi di intervenire sulla legge elettorale? Non le sembra che questa sia una priorità solo per Berlusconi?**

«Siamo alle solite. In questa legislatura le priorità sono state di volta in volta abolire l'imposta di successione sulle grandi ricchezze, depenalizzare il falso in bilancio, introdurre norme per esportare i processi da un tribunale all'altro, per l'immunità, per riformare l'ordinamento giudiziario... Le vere priorità del paese (crescita, competitività, sviluppo, caro prezzi, servizi fondamentali, ricerca) per il premier non sono mai in testa alla classifica...».

**Lui sostiene che anche D'Alema ha riconosciuto la necessità di interventi**

re sulla legge elettorale...

«Questo è un imbroglio. E sono indignato per le parole di Berlusconi e, a ruota, di Bondi. D'Alema ha detto un'altra cosa: quando si deciderà di mettere mano alla legge elettorale bisogna farlo in modo da risolvere una serie di problemi del nostro sistema istituzionale e politico e vi dico subito che per noi la soluzione migliore sarebbe l'uninominale a doppio turno alla francese (nel primo turno concorrono tutti e nel secondo resta in gara coloro che hanno superato una certa soglia) ma con una correzione rispetto al sistema francese (una piccola quota riservata interamente al diritto di tribuna, cioè ai partiti e alle liste che non si coalizzano). Un sistema che potrebbe contribuire a risolvere i problemi dell'eccessiva frammentazione e della scarsa coesione delle coalizioni. Ha detto anche che questa non è questione che riguarda l'oggi. Riguarda il domani, quando si riprenderà la strada di un confronto vero sulle riforme utili a rafforzare la nostra democrazia. Proprio perché abbiamo idee opposte sulla riforma elettorale non si può pensare di farla adesso, nella fase finale della

legislatura. Per fare una riforma elettorale occorre una larga convergenza».

**Eppure la Cdl andrà avanti sulla proposta Nespoli.**

«Perché vuole una legge che la renda più competitiva di fronte al rischio di perdere le elezioni. Una riforma fatta per cambiare le regole del gioco da parte di una squadra che rischia di perdere. Ed è gravissimo che ritengano di andare avanti prima ancora di avere verificato l'esistenza di una possibilità di intesa con l'opposizione. È perfettamente legittimo che una maggioranza che ha vinto le elezioni faccia la riforma delle pensioni e la riforma fiscale che vuole, ma qui stiamo parlando di regole: la legge elettorale così come la Costituzione rappresentano le regole fondamentali di una democrazia e non possono essere appannaggio di chi ha vinto le elezioni. Sarebbe un atto di prevaricazione».

**Berlusconi dice che si tratta di fare solo alcuni aggiustamenti tecnici migliorativi: scheda unica per la quota proporzionale e per il voto uninominale, senza preferenze e con l'abolizione dello scorporo. Che ricadute**

avrebbe?

«È una modifica drastica e rilevantissima. Il sistema attuale è prevalentemente maggioritario e uninominale (si eleggono così i senatori e i tre quarti dei deputati). È un sistema che ha pregi e difetti. Ma offre al cittadino la possibilità di scegliere il rappresentante in Parlamento del suo collegio elettorale anche in base alle qualità dei candidati. Il nostro sistema prevede anche, per il restante quarto dei deputati, un sistema proporzionale di lista (il cittadino sceglie un partito e la sua lista di candidati). Una commistione confusa della logica proporzionale e maggioritaria rischia di creare solo caos e di imbrogliare l'elettore».

**Ma il «Mattarellum» è già tre quarti di maggioritario e un quarto di proporzionale.**

«Sì, ma le due logiche sono tenute distinte in due schede diverse. Così come accade anche in Germania. L'idea del «Nespolum» è di mantenere i tre quarti di maggioritario e un quarto di proporzionale, ma il cittadino votando il partito vota automaticamente il deputato del collegio. Abbiamo così un voto

«questa posizione non è condivisa dagli altri». Comunque una soluzione sarà trovata in tempi rapidi. «Tutti sono seduti al tavolo della trattativa» quindi non ci saranno defezioni. Tanto più che lui per primo avrebbe voluto «un sistema proporzionale con sbarramento e premio di governabilità» ma ci ha dovuto rinunciare per non perdersi per strada pezzi di coalizione. E, quindi, il governo stesso.

Sulla par condicio il giudizio è netto: «un bavaglio». I tempi non consentono di farlo prima delle regionali ma per le politiche sarà stata spazzata via. Il premier vuole dilagare in tv con-

vinto com'è che la piazza mediatica è l'unica che garantisca il risultato. Vuole imbrattare tutti i muri disponibili con i suoi slogan. La politica come un prodotto da banco. Lo spiega senza pudore, senza rispetto. Fa l'esempio della Coca Cola che ha il 33 per cento di quota di mercato delle bibite gassate e quindi «se vuole mantenere il suo 33 per cento deve investire un 33 per cento in spesa pubblicitaria. Per i partiti è la stessa cosa». La scelta di un prodotto sul banco del supermercato è come quella del voto da dare. L'elettore-massima deve essere convinto con uno spot. E lui è pronto a farne. Mostra Berlusconi, che pure lamenta di aver visto scendere da politico la sua popolarità al 50 per cento dal 90 «rispetto a quando facevo l'imprenditore», tanta sicurezza sulle sue possibilità di convincere gli altri governi europei ad una modifica del trattato di Maastricht. Puntando sulla millantata autorevolezza a dispetto di quei rappresentanti della «sinistra che parlano male di me nel parlamento europeo». Conferma che affronterà con Bush il problema di un riequilibrio del dollaro con l'euro. Dichiara di essere disponibile ad un faccia a faccia con Prodi ma solo «con regole certe come quelle degli americani». E questo nonostante lui sia convinto che la sinistra non sia in grado di governare e quindi (non lo dice ma lo fa capire) è solo una perdita di tempo. Senza offesa. Come dice di aver fatto quando dalla Spagna attaccò Prodi e lo scioperò «fatto da quei pensionati cammellati che vengono portati in piazza, con un cestino, e poi vengono anche pagati».

Marcella Ciarnelli

la nota

## L'abuso delle «regole di maggioranza»

Pasquale Cascella

Voce dal sen fuggita, quella di Silvio Berlusconi alla presentazione del libro in cui Bruno Vespa accosta il suo nome a quello di Benito Mussolini. «Garantisco - ha scandito - che ci sarà la necessità di un voto di fiducia, perché quel che stiamo facendo è traumatico». Ma quel che il premier «garantisce» non è il rispetto delle regole fondamentali della dialettica parlamentare, giacché la «necessità» della fiducia fa scattare la mannaia su tutti gli emendamenti (tanto della maggioranza, presentati in gran numero, quanto dell'opposizione), bensì che il taglio delle tasse a favore dei redditi più alti è destinato a provocare un «trauma» profondo negli stessi equilibri che hanno fin qui retto i rapporti con i suoi alleati. In discussione, infatti, è la «concezione dello Stato nei rapporti tra l'individuo e la cosa pubblica» che Berlusconi orgogliosamente colloca nella visione

«pacatamente rivoluzionaria di Forza Italia» e, al tempo stesso, candidamente confessa essere «diversa» da quella degli altri partiti della Casa delle libertà.

Ci sarebbe molto da discutere sulle caratteristiche «rivoluzionarie» o «reatuarie» dell'operazione, avendo ben poco di liberale (giacché come tale la spaccia) la compromissione dei diritti derivante dalla distrazione delle risorse pubbliche destinate a servizi pubblici essenziali e vitali per uno Stato moderno. Ma, comunque la si definisca, questa filosofia comporta di per sé l'alterazione dei vincoli politici contratti

con la vittoria elettorale del 2001. Gli elettori non hanno certo concesso al centrodestra cento deputati e 45 senatori in più perché non garantisce alcuna stabilità. Ma con l'imposizione della fiducia, questa volta addirittura sul bilancio dello Stato su cui grava il sospetto (persino da parte della Commissione europea dell'«amico» Barroso) di conti fasulli, Berlusconi umilia la dialettica interna alla coalizione, prima ancora che sottrarsi al confronto con le proposte alternative dell'opposizione, ogni qualvolta il Parlamento affronta una questione che tocca il suo particolare interesse, politico o perso-

nale che sia. Dando, così, obbiettivamente ragione alla denuncia di Piero Fassino che «non c'è una maggioranza capace di essere stabile».

Se la maggioranza scarica l'instabilità sulla legge elettorale, come impudicamente fa Claudio Scajola, è facile immaginare che sia la paura di dover rendere conto agli elettori dell'uso che ne ha fatto a spingere Berlusconi a manomettere il meccanismo che gli ha già consegnato una preponderanza numerica mai prima conosciuta nella storia della democrazia repubblicana. In presenza, peraltro, della tanto oltraggiata («liberticida e illiberale» solo perché

gli impedisce di vendersi come la Coca Cola) legge sulla par condicio. L'abuso della «regola della maggioranza», invocata dal premier-tycoon per procedere a tappe forzate a un «aggiustamento» dell'una e dell'altra legge che, per sua stessa ammissione, non risponde nemmeno a una comune visione strategica dei partiti della maggioranza, fa cadere rumorosamente il sipario sulla sceneggiata del dialogo. Sia sulla revisione della legge costituzionale, giacché il rinnovato scambio con la Lega (questa volta tra par condicio e federalismo) impedisce persino di prestare ascolto agli insistenti richiami del capo dello

Stato a salvaguardare principi da sempre condivisi nella vita democratica. Sia sulla legge elettorale, per l'evidente timore che la nuova contrapposizione tra l'Udc per il ritorno al proporzionale e An arroccata all'attuale maggioritario che per quanto imperfetto gli consegna una rendita di posizione, finisca per aprire quei varchi alle voglie di competizione che il leader pigliatutto riteneva di avere definitivamente sbarato nel momento in cui, con l'ennesimo rimpasto, ha legato i possibili contendenti alla sorti del governo. Con buona pace delle strumentalizzazioni dell'offensiva bipolare di Massimo

D'Alema. Definire «forse timidi» i tentativi di dialogo in materia è tutto dire per un «rivoluzionario». Di più, o di peggio, quando Berlusconi rivela di essere costretto dagli alleati a ridimensionare le sue pretese, dal «proporzionale con premio di governabilità» a un mero «aggiustamento tecnico». A che serve, allora, imporre a forza sul finale della legislatura se non a ritagliare quel «nuovo tipo di partitocrazia», di cui dalle stesse file della maggioranza parla Publio Fiori, con cui rimontare la prevedibile, e prevista, sconfitta nel maggioritario? Se così è, se non c'è figura di garanzia che possa fermare la minaccia alle regole del gioco politico, allora anche l'accento a nuove regole del bipolarismo di D'Alema può cambiare significato e diventare lo strumento per la più dura battaglia parlamentare che il centrosinistra ha da combattere. Sulla democrazia dell'alternanza.